

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 31 (1959)
Heft: 3

Artikel: La campagna d'Italia del 1859
Autor: Moccetti, E.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245049>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXXI — Fascicolo III

Lugano, maggio - giugno 1959

REDAZIONE: Col. Aldo Camponovo, red. responsabile; Col. Ettore Moccetti;
Col. S.M.G. Waldo Riva

AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6 - Estero fr. 10,- - C.to ch. post. XI a 53

Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ.

La campagna d'Italia del 1859 *)

Colonnello E. MOCETTI

« C'est que la guerre n'est pas une affaire de science exacte; elle est un drame passionné soumis à quelques principes généraux et subordonné à une foule de complications morales et physiques ».

JOMINI

CI siamo chiesto se, in quest'atmosfera di guerra fredda dominata da apprestamenti guerreschi che risentono del progresso tecnico moderno — aerei supersonici, esplosivo atomico, armi spaziali — rievocare una guerra combattuta 100 anni or sono, non sia di sapore anacronistico.

Per più motivi rispondiamo negativamente a questo nostro interrogativo: il primo perchè ci sentiamo autorizzati ad affermare che l'attuale generazione degli uomini preposti alla condotta della guerra, troppo assorbita dall'assillante preoccupazione di avviare verso un red-

*) Sulla scorta di note personali di corsi di storia militare e del libro « La campagne d'Italie en 1859 » del Col. Div. F. Lecomte 1859-60.

ditizio impiego le continue scoperte della tecnica e della scienza, dimentica di soffermarsi sul passato così ricco di ammaestramenti e di meditare sugli eterni principii della condotta della guerra che la storia ricorda e tramanda.

Il secondo perchè la campagna del 1859 consacra il primo grande passo verso l'unità d'Italia, con l'affrancamento dalla sudditanza straniera, di una terra vicina ed amica verso la quale la nostra gente guardava con grande simpatia.

In terzo luogo perchè i principii della strategia restano immutati attraverso l'evoluzione del progresso tecnico-scientifico, come pure permangono immutati i fattori morali ed umani che tanto contano nella risoluzione del problema della guerra.

La nostra rievocazione della campagna d'Italia del 1859 non si propone uno studio analitico delle operazioni militari, nè delle deduzioni comparative sulla loro condotta; vuole semplicemente descrivere gli avvenimenti nelle grandi linee, trascurando forzatamente la parte tattica ed episodica che, per la grande disparità di procedimenti e d'armamento, non presenta, oggi, immediato interesse.

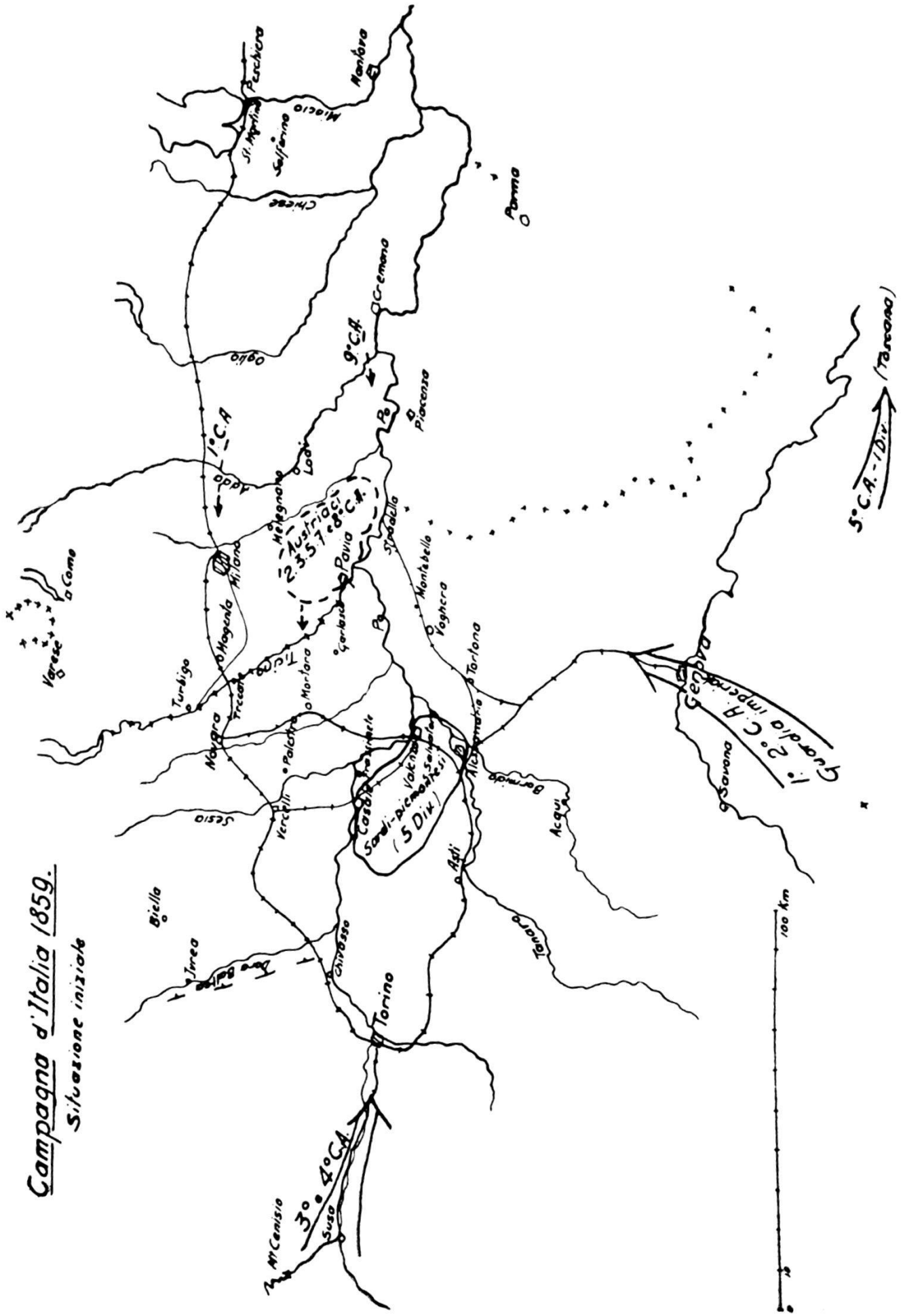
Questa lacuna potrà essere felicemente e umanamente colmata leggendo quanto ha scritto Salvatore Gotta nel suo romanzo: « Il sole sui campi » nel quale la parte militare è diffusamente curata sulla scorta di fonti perfettamente attendibili.

La riuscita della campagna d'Italia dipendeva, indubbiamente, dalla collaborazione della Francia abilmente preparata dal Governo sardo-piemontese — da Cavour — con la partecipazione alla guerra di Crimea e con atti politici che seppero guadagnare alla causa della libertà d'Italia Napoleone III che anelava al consolidamento del suo impero, fors'anche a soddisfare ataviche ambizioni militari.

Sicuri prodromi di guerra s'ebbero già il 1. gennaio 1859 quando al ricevimento di Capo d'Anno alle « Tuilleries », Napoleone III salutò l'ambasciatore d'Austria con le seguenti parole: « Mi rincresce che le nostre relazioni con il vostro Governo non siano più così buone come pel passato », parole che allora suonarono quasi come una dichiarazione di guerra e spinsero l'Austria al rafforzamento della sua armata d'Italia. Successivamente, per guadagnar tempo nei preparativi di guerra, la Francia attenuò l'impressione fatta dalle parole del-

Campagna d'Italia 1859.

Situazione iniziale



l'Imperatore del 1. gennaio, ma il linguaggio della stampa piemontese, l'arruolamento di volontari d'oltre confine, la concentrazione di truppe piemontesi dalla Sardegna e dalla Savoia, di francesi dall'Algeria, indussero l'Austria ad intimare al Piemonte la smobilitazione del suo esercito con un ultimatum presentato il 23 aprile e che esigeva una risposta entro 3 giorni.

Il Governo reale respingeva il 26. 4. sera l'ultimatum austriaco e, con ciò, lo stato di guerra fra l'Austria, il Piemonte e l'alleata Francia divenne effettivo. Ci dispensiamo di ricordare la situazione politica d'allora nel Lombardo-Veneto e nell'Italia centrale e di descrivere il teatro delle operazioni dal punto di vista geo-topografico che consideriamo conosciuto nelle grandi linee e che gli schizzi annessi cercano modestamente di raffigurare.

Le forze contrapposte.

A scadenza dell'ultimatum, il Feldmaresciallo Giulay comandante in capo delle truppe austriache in Italia, aveva alla mano, dietro la frontiera segnata dal corso del fiume Ticino, la 2. Armata normalmente di stanza nel Lombardo-Veneto — composta dal :

- 5. C. A. quartiere a Milano Cdt. gen. Stadion
- 7. C. A. quartiere a Verona Cdt. gen. Zobel
- 8. C. A. quartiere a Padova Cdt. gen. Benedeck
- 3. C. A. proveniente da Vienna Cdt. Gen. principe Schwarzenberg
- 2. C. A. proveniente da Cracovia Cdt. Gen. principe Lichtenstein
- 9. C. A. e 1. C. A. erano ancora in fase di concentrazione e movimento e potevano raggiungere il teatro d'operazioni verso metà maggio.

Il Comando supremo austriaco poteva contare su di un totale di circa 200.000 uomini di cui 60 - 80.000 di presidio nelle molteplici guarnigioni cioè 120 - 140.000 per le operazioni propriamente dette.

L'esercito sardo-piemontese era organizzato su 5 divisioni comandate rispettivamente dai generali Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini e Cucchiari. Ogni divisione era costituita su 2 Br. di 2 Rgt. con un totale di 17 Bat. (di cui 2 bersaglieri) 4 Squadroni e 3 Bttr.

In più una Div. di cavalleria — gen. di Sambuy — con 16 Squa-

droni e 3 Btrr. e una Br. di cacciatori delle Alpi — gen. Garibaldi —. Il totale dell'esercito sardo-piemontese si aggirava intorno ai 60.000 uomini ed era dislocato con il grosso nel settore Alessandria - Casale - Tortona - Voghera, con distaccamenti alla Dora - Baltea.

Il comando supremo era tenuto dal re Vittorio Emanuele II. con Capo di SM il generale della Rocca e col generale Lamarmora in collegamento con il Comando supremo francese e con Cavour.

La Francia portò in Italia un esercito di 5 C. A. al comando supremo dell'Imperatore Napoleone III. Dai passaggi delle Alpi vennero in Piemonte :

— il 3. C. A. gen. Canrobert con 39 Bat. 16 Sq. 10 Btrr 3. Cp Genio

— il 4. C. A. gen. Niel con 39 Bat. 8 Sq. 9 Btrr. 3 Cp. Genio

La testa del 3. C. A. arrivò a Torino il 30. 4.

Via mare, da Genova arrivarono :

— la Guardia imperiale gen. Reynaux St. Jean d'Angély con 24 Bat. 24 Sq. 6 Btrr. 2 Cp. Genio,

— il 1. C. A. gen. Baraguey d'Hilliers con 41 Bat. 16 Sq. 10 Btrr 3 Cp. Genio,

— il 2. C. A. gen. Mac-Mahon (truppe algerine) con 27 Bat. 8 Sq. 6 Btrr. 2 Cp. Genio,

— il 5. C. A. gen. principe Gerolamo Napoleone con 22 Bat. 8 Sq. 3 Btrr. di cui una sola divisione sbarcò a Genova; il grosso prese la via della Toscana.

Senza le truppe sbarcate in Toscana l'esercito francese rappresentava un effettivo di circa 110.000 uomini ciò che portava l'effettivo totale degli alleati franco-piemontesi a circa 170.000 uomini. Lo sbarco dei francesi a Genova iniziò il 26. 4.

Alla scadenza dell'ultimatum il maresciallo Giulay aveva a sua disposizione dietro il Ticino e il Po, 5 C. A. e due altri erano in arrivo a scadenza relativamente breve. Il suo compito non poteva essere che quello di cercare di battere l'esercito sardo-piemontese prima dell'arrivo dei francesi o, quanto meno, impedire la congiunzione del grosso proveniente da Genova agendo immediatamente ed offensivamente a sud del Po contro la regione Voghera-Alessandria. Un tentativo di mediazione del Governo inglese per evitare lo scoppio del

conflitto ormai in atto, fece perdere al Comando austriaco due preziosi giorni: invece di iniziare le operazioni il 27. 4. passò all'azione soltanto il 29. 4. e, per di più con una persistente indecisione che non può essere attribuita solo ad incapacità professionale.

La prima mossa di Giulay fu quella di dislocare prudentemente il suo esercito in una posizione centrale in Lomellina fra l'Agogna e il Terdoppio a sud di Mortara, dalla quale poteva agire tanto a sud quanto a ovest. Per un'azione principale direzione sud doveva prima varcare un ostacolo di grande entità — il Po — il quale, per quanto debolmente vigilato dall'avversario, non facilitava certamente l'eliminazione dell'esercito sardo-piemontese prima che potesse essere efficacemente sostenuto dall'esercito francese.

L'esercito sardo-piemontese al quale non poteva, per il momento, incombere altro compito se non quello di proteggere la concentrazione delle truppe francesi in arrivo da Susa e da Genova, si era inizialmente schierato con il grosso nella regione di Tortona-Alessandria-Casale, ove, sostenuto dalle piazze forti di Casale e di Alessandria, contava infrangere un attacco avversario a sud del Po e, nel caso che gli Austriaci procedessero a nord del fiume in direzione Vercelli-Chivasso-Torino, attaccarli sul loro fianco sinistro, sboccando da Casale. Aliquote erano dislocate verso Chivasso e dietro la Dora-Baltea con la Div. di cav. Sambuy sulla sinistra del fiume a diretta protezione di Torino.

Il 1. maggio Giulay aveva compiuto la sua concentrazione dietro l'Agogna e spinto forze fino alla Sesia ed al Po. I sardo-piemontesi non avevano modificato sostanzialmente il loro dispositivo iniziale; il maresciallo Canrobert Cdt. il 3. C. A. era giunto con aliquote a Alessandria: il 1. C. A. del maresciallo Baraguey d'Hilliers, sbarcato il 29. 4. a Genova, si avvicinava a Novi; la Guardia imperiale e il 2. C. A. procedevano allo sbarco.

Gli avvenimenti fra il 1. e il 5. maggio sembravano far prevedere che Giulay intendesse voler operare per la sua sinistra contro le forze sardo-piemontesi schierate a sud del Po. Forze dell'8. C. A. passano sulla riva sud verso Tortona e dei ponti sono lanciati sul fiume a Cambro e Cornale, quelle del 7. C. A. passano la Sesia e convergono a sud di fronte alla fortezza di Casale. Al centro, masse del 3.

e del 5. C. A. si raggruppano di fronte a Valenza. Il 2. C. A. è in riserva sull'Agogna. Degli scontri, sostenuti da artiglieria, hanno luogo a Frassinetto e verso la confluenza della Sesia; qui s'ebbero i primi feriti della campagna nelle truppe del 3. C. A. austriaco e della 4. Div. sarda (Cialdini).

Ma Giulay interrompe l'azione iniziata che avrebbe certamente scosso il dispositivo sardo, senza portarla a fondo; infatti il 6. 5. le forze austriache che avevano preso piede a sud del Po, evacuano Tortona, Voghera dopo aver distrutto dei ponti sulla Scrivia e il binario ferroviario ripiegando di poi sulla riva sinistra del fiume. Questo movimento viene eseguito affrettatamente davanti alle truppe della 2. Div. sarda (Fanti).

Il 7. 5. si delinea un movimento per la destra austriaca in direzione nord-ovest verso Saluzzola-Biella, il centro si porta davanti a Valenza e riesce a far saltare due archi del ponte da dove i sardo-piemontesi avrebbero potuto sboccare sulla riva sinistra. Il 9. 5. sembra che gli austriaci vogliano progredire verso la Dora-Baltea, ciò che provoca una certa emozione a Torino, pur restando in forze lungo il Po per impedire un attacco di fianco proveniente dal fronte Casale - Valenza - Alessandria.

Ma Giulay non persegue l'operazione verso la Dora-Baltea: il 10. 5. le forze austriache ripiegano su Vercelli e Stroppiana e raggiungono la Sesia; questo movimento retrogrado si prolunga il giorno 11. 5. provocato da ipotetici movimenti degli alleati verso Piacenza.

Il 12 e 13. 5. e giorni successivi si intensificano nuovamente le operazioni alla sinistra austriaca. Forze passano il Po al ponte della Stella presso Pavia e avanzano dalla stretta di Stradella verso Casteggio e Voghera. Alla destra gli austriaci tengono soltanto Vercelli, che evacuano il 18. 5. distruggendo il ponte ferroviario.

Un'attitudine tanto incerta da parte del Cdt. in capo dell'esercito austriaco che pur aveva in mano la possibilità di battere i sardo-piemontesi o almeno di impegnarli seriamente in azioni che dovevano diminuire la loro capacità operativa prima dell'arrivo delle totalità delle forze francesi, è inspiegabile. Il fascino del quadrilatero veneto, la preoccupazione di battersi in un territorio ove la popolazione era pronta ad insorgere e quella di perdere la sua linea d'operazione

devono aver potenziato l'inazione. In questa prima quindicina di maggio il congiungimento dei due eserciti alleati divenne un fatto compiuto.

Il 12. 5. Napoleone III sbarcò a Genova ed era il 14. 5. ad Alessandria ove già trovavasi, dal 3. 5. il maresciallo Canrobert; il 1. e 2. C. A. avevano raggiunto Novi - Tortona, il 3. e 4. C. A. e la Guardia imperiale, Alessandria - Valenza, 4 divisioni sarde più a sinistra fino e oltre Casale, una divisione e la div. di cav. Sambuy a nord del Po. La Br. Garibaldi (Rgt. Cosenz, Medici e Arduino, lo Sq. Guide) venne trasportata per ferrovia a Biella il 18. 5. coll'ordine di procedere verso il lago Maggiore.

Il 19. 5. l'esercito austriaco era di nuovo concentrato fra Mortara e il Po, Q. G. a Garlasco; il suo Cdt. decise di chiarire la situazione dando l'incarico al Cdt. del 5. C. A. (Stadion) le cui forze erano dislocate fra Pavia e Cave di lanciare una ricognizione in forze su Voghera nel dispositivo dell'esercito alleato. Stadion azionò 5 brigate — circa 30.0000 uomini — che condussero al combattimento di *Montebello* il 20. 5. 1859.

Gli elementi di testa di questa ricognizione si scontrarono con deboli avamposti di guardie nazionali e di cavalleria sarda che allarmarono la divisione Forey del 1. C. A. francese la quale ingaggiò subito alcuni battaglioni che riescirono a contenere, verso Genestrello, il nemico superiore in numero, grazie al sacrificio dei cavalleggeri di Novara, Aosta e Monferrato al comando del Col. de Sonnaz, fino all'arrivo del grosso della divisione Forey che, con molto slancio, respinse le forze austriache su Montebello e, in seguito, conquistò la località aspramente difesa dagli austriaci. Questi si ritirarono in direzione di Stradella non inseguiti dalle truppe francesi.

Le perdite di questa prima battaglia di dimensioni ristrette vennero valutate a 1.500 per gli austriaci e 1.000 per gli alleati. La pronta e decisa reazione di questi ha probabilmente confermato in Giulay l'idea che essi avrebbero con probabilità operato per la loro destra in direzione di Piacenza.

Per il Comando alleato, dopo la felice conclusione della congiunzione dei due eserciti, si imponeva la decisione di realizzare un piano d'operazioni che valesse a battere l'avversario e raggiungere lo

scopo della guerra intrapresa: la cacciata degli austriaci dal suolo italico.

Dopo apparenti tergiversazioni, Napoleone III si decise per lo spostamento delle forze alleate a nord nella regione di Novara, per poi puntare su Milano attraversando il Ticino a monte della direttrice Buffalora - Magenta secondo un piano che — si dice — sia stato suggerito dal nostro Jomini. Strategicamente parlando, questa direzione non era certamente la più redditizia perchè, difficilmente poteva minacciare le comunicazioni del nemico e portare a grandi risultati operativi. Se, malgrado ciò, l'operazione ebbe il crisma del grande stratega e divinatore di Napoleone I. e fu attuata dall'esercito alleato, è perchè la direzione strategicamente più proficua — quella direttamente verso est — comportava il passaggio del Po dopo la confluenza del Ticino davanti ad un nemico per nulla indebolito e con la forza di Piacenza immediatamente sul fianco destro, aveva poche probabilità di riuscita.

Il piano attuato conteneva in germe uno di quei fattori che, in guerra, hanno importanza capitale per la vittoria: *la sorpresa*. Sorprendevo soprattutto l'alto Comando avversario già proteso a considerare in particolar modo quell'operazione che, in caso di riuscita, minacciava seriamente le comunicazioni con il quadrilatero e doveva sorprenderlo anche per il fatto che lo spostamento dell'esercito alleato dalla sua zona di concentrazione a sud del Po per portarlo nella regione di Novara costituiva una manovra arditissima non priva di pericoli. Infatti si trattava di far sfilare un esercito di più di 150.000 uomini davanti ad un avversario che, a sua volta, poteva sorprenderlo in flagrante crisi di dislocazione e obbligarlo ad accettar battaglia in condizione di grande inferiorità.

L'esecuzione della difficile manovra — riuscita in pieno — dipendeva da dimostrazioni in direzione opposta, da segretezza del movimento anche di fronte a Comandi superiori e soprattutto dalla solidità dello scudo di protezione dietro il quale doveva snodarsi. Napoleone III affidò a Re Vittorio Emanuele II l'incarico di proteggere, con la quasi totalità del suo esercito e con il concorso del 3. C. A. di Canrobert, la grande marcia di fianco che doveva portare

l'esercito francese nella regione di Novara per procedere di poi in direzione di Milano.

I movimenti incominciarono il 27. 5. facendo appoggiare sulla destra, oltre la Sesia, le 4 divisioni sardo-piemontesi — la 4. Cialdini, la 3. Durando, la 2. Fanti, la 1. Castelborgo e la divisione di cavalleria — per parare ad una minaccia nemica da Mortara su Robbio e Vercelli. Il 3. C. A. francese si avvicinava alla Sesia a rincalzo delle divisioni piemontesi. La 5. divisione — Cucchiari — rimase nelle sue posizioni sul Po a valle della confluenza della Sesia. Dietro questo scudo sfilavano con marce e trasporti ferroviari i corpi d'armata francesi verso nord.

Il 30. 5. l'esercito sardo-piemontese avanza in direzione di Mortara contrastato all'altezza di Palestro - Vinzaglio da forze del 7. C. A. — Zobel — La divisione Cialdini si impadronisce di Palestro e la divisione Durando di Vinzaglio e vi si mantengono nella notte dal 30 al 31. 5. Canrobert ha gettato 3 ponti sulla Sesia presso Prarolo, due dei quali dovettero essere ripiegati causa la crescita delle acque per poter prolungarne uno, per essere in grado di appoggiare le divisioni piemontesi. Il 31. 5. Zobel attacca con il suo C. A. e parte del 2. C. A. i sardi che durante la notte avevano fortificato il campo di battaglia di *Palestro*, sostenendo una seconda giornata di accaniti combattimenti con l'ingaggio di tutta la divisione Cialdini e quello del 3. Rgt. Zuavi che, con slancio irresistibile, sotto gli occhi di Re Vittorio Emanuele II contribuirono al successo della giornata. La storia ci tramanda che il Re venne allora nominato Caporale degli Zuavi.

Durante le due giornate di *Palestro*, il grosso dell'esercito continua il suo lento spostamento verso nord e il 1. 6. il 4. C. A. — Niel — è a Novara, il 2. — Mac-Mahon — ha oltrepassato la città, il 1. — Baraguey d'Hilliers — e la Guardia Imperiale sono alla periferia di Novara, coperti dallo schieramento delle 4 divisioni sarde e dal 3. C. A. — Canrobert — verso Robbio.

Questo scudo protettore, nel frattempo diventava inoperante perchè il 1. 6. Giulay, aveva finalmente fiutato che qualcosa d'insolito succedeva alla sua ala destra e, contrariamente al parere del generale Zobel, invece di attaccare con tutte le sue forze disponibili in

direzione di Novara, prese la decisione di ripiegare sulla riva sinistra del Ticino per fronteggiare di là l'avanzata degli alleati su Milano. Le ricognizioni e le informazioni del giorno 1. 6. indicavano chiaramente che Giulay sgomberava la riva destra del Ticino e ne distruggeva i passaggi.

Il 2. 6. la divisione Espinasse del 2. C. A. e la divisione Camou della Guardia vengono spinte per Trecate - Galliate verso il Ticino al passaggio di S. Martino - Buffalora e più a monte su Turbigo ove dovevano essere gettati dei ponti. Le due divisioni ebbero successo in quando la testa di ponte che copriva il passaggio stradale e ferroviario di S. Martino venne trovata sgomberata dal nemico dopo un tentativo, non pienamente riuscito, di distruggere il ponte, e il fiume a monte era debolmente presidiato da truppe del 1. C. A. — Clam Gallas — di fresco arrivato dalla Boemia.

Il 3. 6. il movimento verso il Ticino continua; Napoleone III era ormai sicuro di non essere inquietato dal nemico sulla riva di partenza della sua offensiva verso Milano. Il 2. C. A. marcia su Turbigo e avrebbe dovuto essere seguito dalle 4 divisioni sarde che, da Palestro dovevano spostarsi su Galliate - Turbigo. Il 3. C. A. doveva pure spostarsi dalla regione di Palestro su Novara, il 4. C. A. e il 1. avanzare su Trecate. Napoleone III intendeva, per il 4. 6. portare 10 - 12 divisioni sulla riva sinistra del Ticino e averne 6, del 4. e del 1. C. A., alla mano sulla riva destra del fiume. La realizzazione non corrispose alle intenzioni; l'esercito sardo e il 3. C. A. ebbero dei gravi ritardi di marcia e non raggiunsero, o solo in ritardo, i loro obiettivi. L'ardita manovra per la sinistra che trovava delle condizioni tecniche favorevoli di passaggio, arrischiava di fronteggiare condizioni tattiche meno buone per la perdita di tempo a Novara e per l'ingombramento delle strade.

Giulay, come già accennato, accortosi tardivamente dello spostamento degli alleati grazie alle misure d'inganno escogitate in particolar modo dalla divisione Cucchiari con riusciti simulacri di passaggio del Po, decise di abbandonare la posizione centrale di Mortara per portarsi sulla riva sinistra del Ticino e di là attaccare di fianco le forze alleate che, dalla direttrice Novara - Magenta tendevano su Milano. I C. A. 1, 2, 7, 3 passarono successivamente il Ticino a Vi-

gevano, il 5. C. A. a Bereguardo, l'8. C. A. si concentrò su Pavia, il 9. C. A. verso Piacenza.

La *battaglia di Magenta* venne da entrambi combattuta con una parte soltanto degli effettivi totali a disposizione dei due Cdti in Capo. I francesi attaccarono frontalmente a cavallo della rotabile la forte posizione di Magenta e del Naviglio Grande con la sola divisione della Guardia — Mellinet — in attesa dell'approccio delle forze del 3., 4., e 1. C. A. Al generale Mac-Mahon, che aveva di buon mattino, attraversato il Ticino a Turbigo su ponti fatti costruire sotto la direzione del generale Leboeuf, con il suo C. A., la divisione Camou della Guardia e, più tardi, con la divisione Fanti, incombeva il compito di chiudere la tenaglia da nord su Buffalora - Magenta. La sua divisione Motterouge ebbe subito successo su Buffalora, ma il ritardo della divisione di sinistra, Espinasse, e della divisione Fanti alla quale incombeva la protezione del fianco sinistro del dispositivo, fece ritardare fino al pomeriggio l'attacco concertato di tutte le forze di Mac-Mahon. Nel frattempo tanto le truppe di Mac-Mahon, quanto la divisione Mellinet, che si aggrappava al Naviglio, erano fatte segno ad attacchi sempre più intensi da parte delle truppe nemiche del 2. e 7. C. A. che, per le prime, arrivavano sul campo di battaglia.

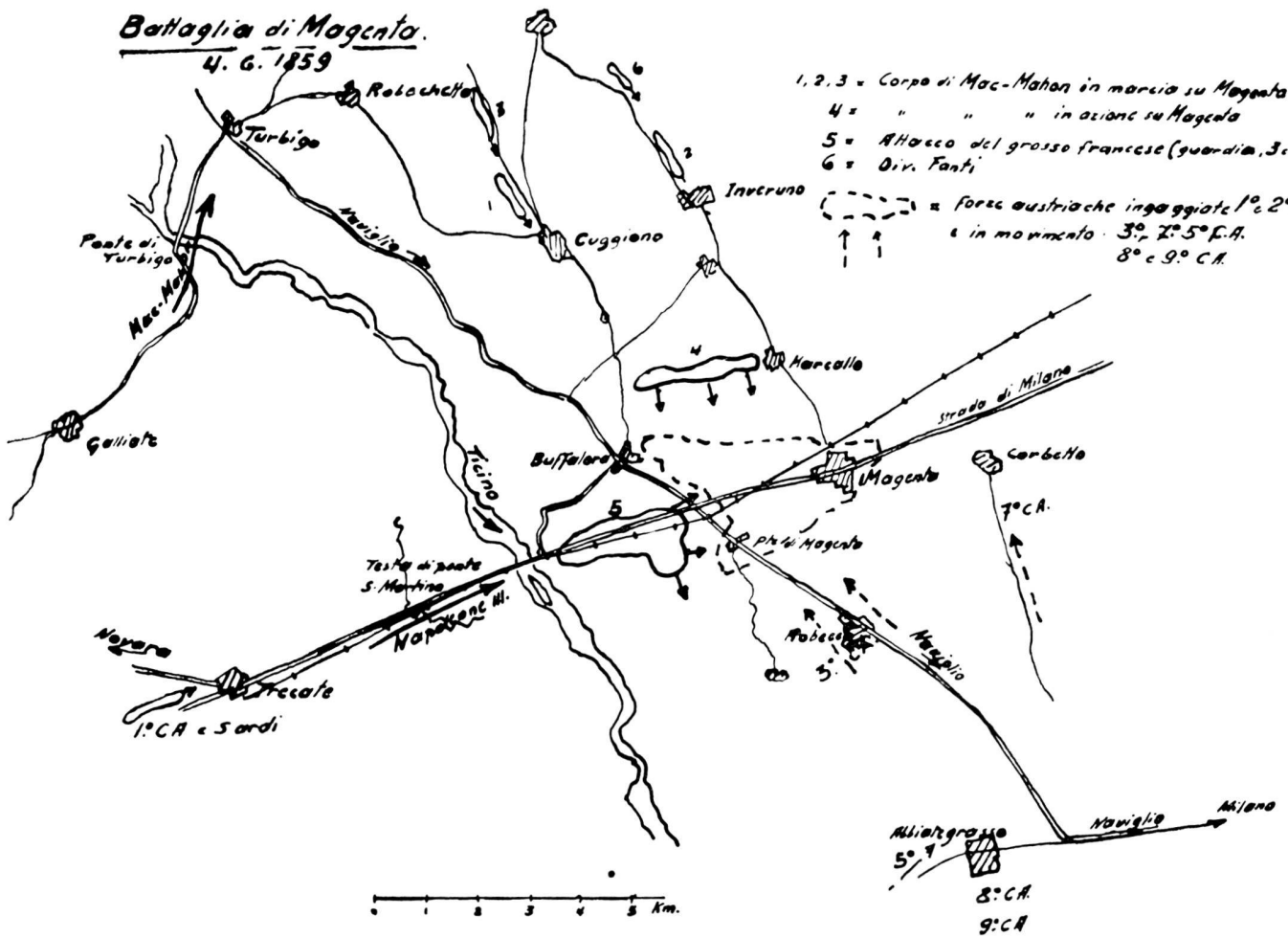
Vi furono lunghe ore d'emozione e di impazienza al P. C. di Napoleone III sulla riva destra del Ticino in vicinanza della strada, privo di notizie di Mac-Mahon e con la visione di veder schiacciata da forze superiori la sua divisione al Naviglio. Finalmente verso le 3 del pomeriggio il cannone riprese a tuonare dalla parte di Mac-Mahon e, verso le 16.00 la divisione Vinoy del 4. C. A. e le divisioni Renault e Trochu del 3. C. A. arrivarono successivamente a S. Martino per poter essere lanciate su Ponte vecchio di Magenta e su Rebecco a contenere prima e respingere poi le forze austriache sempre in aumento con l'afflusso di parte del 3. C. A. Verso sera le truppe di Mac-Mahon, sulle quali aveva serrato anche la divisione Fanti, s'impadronirono di Magenta e, con ciò, decisero del successo della giornata.

Giulay, a notte inoltrata, constatava di aver perduto la battaglia; il 1. e 2. C. A. erano in piena ritirata verso Milano e benchè, per l'indomani, potesse contare su 2 a 3 C. A. intatti e in avvicinamento, decise la ritirata verso il quadrilatero.

Battaglia di Magenta.

4. G. 1859

- 1, 2, 3 = Corpo di Mac-Mahon in marcia su Magenta
- 4 = " " " in azione su Magenta
- 5 = Alzacca del grosso francese (guardia, 3. e 4. C.A.)
- 6 = Div. Fanti
- 7 = Forze austriache ingaggiate 1° e 2° C.A. e in movimento 3°, 2° 5° F.A. 8° e 9° C.A.



Le perdite furono di 4.500 uomini da parte alleata e 10.000 da parte austriaca, compresi circa 5.000 prigionieri. Da ambo le parti grande percentuale di ufficiali caduti; fra questi, il generale Espinasse caduto all'ultimo assalto su Magenta e diversi altri ufficiali superiori. Il generale Mac-Mahon, artefice principale della vittoria, venne dall'Imperatore creato sul campo Duca di Magenta.

Abbiamo lasciato Garibaldi con la sua brigata cacciatori delle Alpi a Biella da dove partì il 20. 5. per Gattinara - Borgomanero; arriva il 23 al Lago Maggiore, passa il Ticino a Castelletto e si impadronisce di Varese. Emanò un proclama per chiamare alle armi i Lombardi e prende possesso del territorio occupato in nome di Vittorio Emanuele. Riavutisi dalla sorpresa, gli austriaci di Urban cercano la riscossa, sono contenuti a Sesto Calende dal capitano De Cristoforis, battuti poi da Garibaldi a S. Fermo e respinti oltre Como, ove Garibaldi fece un'entrata trionfale.

Il 27. 5. da Monza il generale Urban avanza su Varese con 10.000 uomini per tagliare la ritirata a Garibaldi. Questi ripiega lungo la frontiera Svizzera, cerca di prendere Laveno senza però riuscirci. Ma ormai la vittoria di Magenta costringe gli austriaci a sgomberare. L'8. 6. la guarnigione di Laveno si rifugiava a Magadino via lago e si arrendeva alle truppe del colonnello Bontemps comandante le truppe a guardia della neutralità svizzera.

Dopo Magenta non vi fu un vero e proprio inseguimento dell'esercito austriaco nemmeno con cavalleria. Forse la progettata e attuata entrata trionfale a Milano il 7. 6. aveva distratta qualche pò l'attenzione dalle necessità militari. Fra il 5 e l'8. 6. gli austriaci ripiegarono all'Adda e si concentrarono su Lodi. Francesco Giuseppe nel frattempo giunto in Lombardia insisteva per la ripresa dell'offensiva, ma il combattimento di Melegnano nel quale il 1. C. A. francese ebbe ragione di due brigate dell'8^o C. A. austriaco, indusse il Comando austriaco alla ritirata fino al Mincio.

Giulay venne sostituito, il Comando supremo assunto dall'Imperatore stesso, assistito dal generale Hess quale Capo di SM. con la formazione di due armate:

- la 1. Wimpfen con i 2., 9., 10., e 11 C.A.
- la 2. Schlick con i 1., 3., 5., 7., 8., C. A.

Il 17. 6. tutto l'esercito austriaco era dietro il Chiese, e il 21. 6. dietro il Mincio.

Un consiglio di guerra decise però un'azione offensiva oltre il Mincio contro l'esercito alleato, nell'intento di batterlo e respingerlo verso le montagne del Tirolo con un'operazione che doveva comportare uno sforzo principale a sinistra fra Mincio e Chiese.

Gli alleati seguirono il movimento retrogrado degli austriaci a circa due tappe di distanza; Garibaldi che procedeva più rapidamente sulla sinistra, occupò Bergamo e Brescia, sostenne il 15. 6. un duro combattimento di retroguardia con le truppe del generale Urban a Castenedolo che non volse del tutto alla peggio grazie al tempestivo intervento di reparti della divisione Cialdini. Questi due condottieri ebbero il compito di coprire il fianco sinistro degli alleati da incursioni dal Tirolo per la Valtellina, Val Camonica e su Salò.

Fra il 22 e il 23. 6. Napoleone III aveva schierato il suo esercito al e oltre Chiese, con i sardo-piemontesi alla sinistra fra Desenzano e Lonato, con i francesi attorno a Castiglione e più a sud su Carpenedolo - Mezzane.

Battaglia di Solferino - S. Martino.

Abbiamo visto che l'esercito austriaco non intendeva difendere la linea del Mincio ed il quadrilatero — potente organizzazione a difesa del Veneto e del Tirolo — bensì battere l'esercito alleato, cancellare gli insuccessi di Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano, per riconquistare di colpo la perduta Lombardia. Dal canto suo Napoleone III intendeva spingere le sue forze al Mincio per poi superarlo di viva forza e, in un secondo tempo, dare battaglia alle forze austriache all'interno del quadrilatero in vista di conquistare anche il Veneto come era stato pattuito.

La realizzazione di questa intenzione basata sulle notizie che davano l'esercito austriaco dietro il Mincio, doveva, nella mente del Comando alleato, comportare per il 24 giugno uno spostamento di forze al fiume, ostacolato tutt'al più da deboli resistenze da parte di forze avversarie di protezione e di esplorazione.

Senonchè il Comando austriaco, a sua volta, aveva già nella giornata del 23. 6. iniziato i movimenti in vista di realizzare il suo disegno operativo che comportava l'attacco del nemico fra Mincio e Chiese, probabilmente nella giornata del 25. 6., aveva fatto ripassare il fiume ai grossi delle due armate che si disposero:

- la 2. alla destra su Pozzolengo - Solferino - Cavriana - Foresto;
- la 1. alla sinistra da Volta su Guidizzolo e più a sinistra nella piana fra Mincio e Chiese.

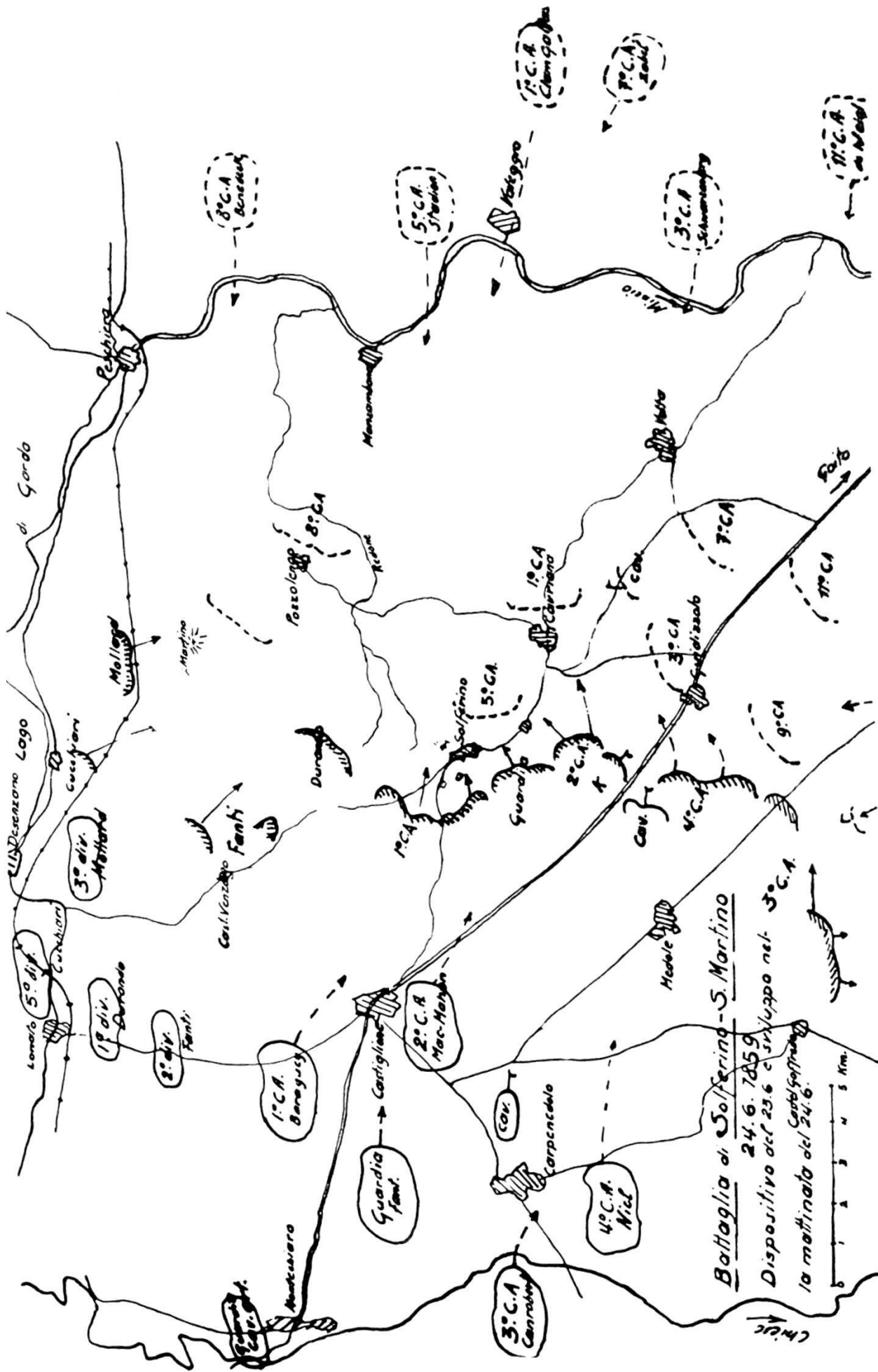
Questa situazione fondamentalmente diversa da quella conosciuta e ammessa al Q. G. alleato, comportava per questo non più una dislocazione dal Chiese al Mincio, bensì una impreveduta battaglia d'incontro sulle colline dell'anfiteatro morenico benacense (a sud del Garda) e sulla piana a sud. Il comando alleato la sera del 23. 6. ebbe notizie che facevano prevedere che l'avvicinamento al Mincio non sarebbe stato facile come era previsto, ma il dispositivo per l'avanzata del 24 che doveva iniziare già alle 0200 non venne modificato.

Al centro, su Solfrino - Cavriana, erano azionati il 1. e 2. C. A. con in ricalzo la Guardia imperiale, alla destra di questo nucleo principale il 4. C. A. su Guidizzolo e il 3. C. A. su Medole con particolare missione di protezione del fianco destro; a sinistra le 4 divisioni sardo-piemontesi ebbero il difficile incarico di riconoscere ed occupare le alture immediatamente a sud del Garda in direzione di Pozzolengo e Peschiera.

Due divisioni di cavalleria francesi, fra Solferino e Medole dovevano chiudere o, quanto meno, sorvegliare e contrastare l'accesso del nemico fra il centro e la destra.

Già verso le 0500 del 24. 6. le truppe del 1. C. A. — Baraguey d'Hilliers — si scontravano sui pendii che da Solferino scendono verso Castiglione con gli avamposti nemici che si ritirarono sui grossi che, di poi, opponevano tenace resistenza e imposero, successivamente, l'ingaggio di tutte e tre le divisioni, Ladmirault, Bazaine e Forey.

Anche il 2. C. A. — Mac-Mahon — che seguiva sulla destra del 1. C. A., trovò subito delle resistenze che imposero l'assestamento di un Fronte nell'attesa di poter allacciare le sue forze a quelle del 4. C. A. — Niel — che, a sua volta, vedeva contrastata efficacemente



la sua avanzata da forze nemiche annidate in Medole. Il 3. C. A. — Canrobert — dovette azionare la sua divisione di testa — Renault — per prendere Castel Goffredo.

Il Comandante in Capo, Napoleone III., ebbe già dalle prime ore del mattino la sensazione netta che l'azione del 24. 6. non era più una marcia al Mincio, bensì una battaglia contro tutte le forze avversarie, decise di ricercare la vittoria con la rottura del centro nemico impadronendosi delle alture di Solferino - Cavriana. Questa decisione comportava la necessità di far convergere sul centro oltre al 1. C. A. e la Guardia gli altri tre di destra e sollecitare Re Vittorio Emanuele II di far gravitare parte delle sue forze su Solferino.

Queste mossero, già di buon mattino, in direzione convergente su Pozzolengo, la 1. divisione — Durando — da Castel Venzago su Madonna della Scoperta, la 5. — Cucchiari — su S. Martino, la 3. — Mollard — a sinistra della 5. e la 2. — Fanti — dietro la 1.a. Tutte e tre le divisioni di prima schiera si fecero precedere da forti distaccamenti di ricognizione che avanzarono con molto ardimento, respinsero gli avamposti nemici ma constatarono ben presto di essere coinvolti in combattimenti contro truppe superiori di numero e sistematiche in posizioni difensive di alto valore.

Ne seguirono cruenti combattimenti con puntate offensive degli austriaci e con l'inserimento nella battaglia dei grossi delle tre divisioni contro l'8. C. A. — Benedeck — rinforzato dalla brigata Reichling. Ne risultò la battaglia di *S. Martino*, disgiunta da quella di *Solferino* e combattuta dalle sole forze italiane.

Con ciò, su tutto il fronte dal Garda a Castel Goffredo, verso le 10.00 si concludeva la prima fase della battaglia d'incontro per iniziare la seconda, concertata e intesa, da parte francese, a sfondare il fronte nemico su Solferino - Cavriana, da parte piemontese per conquistare le alture di S. Martino e, da parte austriaca, di battere l'ala destra avversaria e sospingere tutto l'esercito alleato verso il Garda e le montagne. A questa azione gli austriaci — come abbiamo visto — avevano consacrato la metà delle loro forze e due divisioni di cavalleria ciò che, praticamente, non dava al centro di gravità, giustamente riconosciuto, quel peso che avrebbe dovuto avere per conseguire sicuramente il successo.

L'azione del centro francese con l'immissione della Guardia a destra del 1. C. A. si svolge cruenta, fortemente contrastata dalle truppe del 5. C. A. — Stadion — e del 1. C. A. — Clam-Gallas — ma efficacemente sostenuta dal fuoco dell'artiglieria, si conclude verso le tre del pomeriggio con la conquista dei forti appigli difensivi costituiti dal Cimitero, dal colle dei Cipressi, dalla torre di Solferino — chiamata la spia d'Italia — e del villaggio e con l'inseguimento del nemico su Cavriana.

Parallelamente il 2. C. A. — Mac-Mahon — con due divisioni di cavalleria combattè, per tutta la mattinata, contro forze superiori del 3. e del 1. C. A. raggiungendo un successo relativo prima di poter dar seguito all'ordine dell'Imperatore che gli prescriveva di appoggiare a sinistra per poter concorrere allo sforzo principale su Solferino-S. Cassiano. Alla destra del 2. C. A. il 4. C. A. — Niel — si trovò coinvolto in una lotta impari contro il 9. e l'11. C. A. che tentavano lo sfondamento; dopo aver conquistato Medole, combattè con molta abilità, tenacia e perizia una battaglia difensiva sanguinosa alla quale concorse, tardivamente, la divisione Renault del 3. C. A. — Canrobert —. Questo aveva il compito di parare ad un avvolgimento del fianco destro alleato contro truppe che, da Mantova, seguendo il corso inferiore dell'Oglio erano segnalate in marcia in direzione nord, e non poteva ovviamente appoggiare, con la desiderata sollecitudine, a sinistra a sostegno del 4. C. A. in difficoltà.

Dopo la presa di Solferino ed il successivo attacco di Cavriana al quale concorsero le truppe di Mac-Mahon, il fronte di Niel fu fatto segno ad un nuovo tentativo di sfondamento di tutte le forze austriache che tendevano ad uno sbocco su Castiglione, sventato grazie all'abilità con cui Niel manovrò e all'intervento delle divisioni Trochu e Bourbaki di Canrobert, ormai rassicurato sulla situazione all'estrema destra dello schieramento.

Verso le 5 di sera, quando scoppiò il famoso temporale che avvolse tutto il campo di battaglia e vi portò tregua, l'attacco austriaco non aveva potuto sorpassare Guidizzolo.

Quest'insuccesso e quello provato nel tentativo di riprendere Cavriana, aveva convinto Francesco Giuseppe dell'inutilità di un nuovo tentativo di riscossa. Il temporale aveva facilitato lo sgombero

delle posizioni contese e la ritirata al e oltre il Mincio, decisa dopo lo scacco dell'attacco sul fronte di Niel e Canrobert.

All'estrema ala sinistra alleata, abbiamo lasciate le ricognizioni delle tre divisioni, Durando, Cucchiari e Mollard alle prese con forze superiori, e la Divisione Fanti in riserva dietro l'ala destra. I grossi accorsero affrettatamente a rincalzo delle ricognizioni respinte dalle alture di Pozzolengo, e si iniziarono una serie di attacchi con esito favorevole prima, seguiti da rovesci poi. La brigata Cuneo riuscì a lanciarsi sul poggio di S. Martino ma ne fu poi sloggiata e dovette retrocedere fino alla ferrovia. Verso le 10 arrivò il grosso della 5. divisione che si lanciò immediatamente all'attacco e la sua brigata Casale si impadronì con molto ardimento della chiesa di S. Martino e del Roccolo, ma poi dovette cedere raccolta dalla brigata Acqui in seconda linea. S. Martino, il Roccolo, la Controcania furono per ben 5 volte prese e perdute dai sardi.

Gli austriaci forti di almeno 4 brigate, avevano il vantaggio del numero, delle forti posizioni, di una potente artiglieria e soprattutto dell'unità di comando, e finirono per avere ragione delle truppe della 5. divisione.

La 1. divisione aveva messo piede sullo sperone di Madonna della Scoperta e si trovava in una situazione di poter agire verso Solferino o a favore delle altre divisioni sarde. La 2. divisione — Fanti — in seconda schiera, doveva concorrere con la 1. divisione al successo del centro francese, ma gli avvenimenti all'ala sinistra sarda, costrinsero il Re a dirigere la brigata Aosta della 2. divisione in appoggio alle truppe della 3. e 5. divisione la quale, verso le 4 del pomeriggio, in unione alla brigata Pinerolo della 3. divisione, con il concorso meglio organizzato dell'artiglieria e degli squadroni cavalleggeri di Monferrato, riprese gli attacchi delle alture di S. Martino. La lotta fu cruenta e costò la vita ad un rilevante numero di ufficiali superiori, ma, alla fine, con l'appoggio della brigata Piemonte e delle truppe della 5. divisione, richiamate in linea, animate personalmente dalla presenza del Re sul campo di battaglia, il terreno aspramente difeso dalle truppe di Benedeck cadde definitivamente in possesso dei sardo-piemontesi.

Anche Benedeck doveva seguire il movimento retrogrado del grosso dell'esercito austriaco battuto al centro e contenuto alla sinistra, cercando di aggrapparsi, fino a notte inoltrata, sulle ultime alture di riva destra.

Le perdite di questa cruenta battaglia (che suggerirono al nostro Dunant la creazione della Croce rossa internazionale) nella quale fece apparizione, da parte francese, la prima artiglieria rigata, già stata sperimentata nella guerra di Crimea, furono:

- da parte austriaca da 13.000 uomini fra morti e feriti e di 9.000 prigionieri,
- da parte alleata, i francesi ebbero 12.000 uomini fra morti e feriti, i sardo-piemontesi 5.500.

La vittoria arrise agli alleati, ma il nemico non è stato annientato nè seriamente ostacolato nella sua ritirata oltre il Mincio all'interno del quadrilatero. Le perdite da ambo le parti potevano essere rapidamente sostituite: da parte alleata con l'arrivo del 5. C. A. di Gerolamo Napoleone dalla Toscana e da altri complementi dalla Francia, da parte austriaca con le truppe del 6. C. A. già di stanza nel Tirolo.

Le considerazioni sulla battaglia possono limitarsi a constatare che la vittoria alleata non fu provocata da superiorità di effettivi o di armamento; il vantaggio del materiale rigato di artiglieria francese non fu decisivo. A favore degli alleati si può senz'altro ammettere una maggiore flessibilità degli alti comandi, maggior iniziativa nei medi e spirito aggressivo nei bassi, benchè giudicando dal conflitto sorto fra Niel e Canrobert nella condotta della battaglia all'ala destra francese, si possano arguire delle carenze di comando.

Gli austriaci avevano escogitato un piano perfetto con la giusta idea di fare il maggior sforzo con la loro ala sinistra al quale non corrispose un adeguato dosamento delle truppe; infatti vi consacrarono soltanto la metà delle loro forze.

I sardo-piemontesi ebbero l'ingrato e difficile compito di attaccare verso Peschiera e Pozzolengo con il Garda alle loro spalle, situazione che doveva animare Benedeck a tentare ogni sforzo per metterli in difficoltà. La battaglia che essi combatterono, nell'idea iniziale che si trattasse soltanto di riconoscere un terreno che risultò poi fortemente occupato da un nemico dotato di grandi mezzi di contrat-

tacco, fu slegata e non sufficientemente condotta da un Comando superiore ai 4 Comandanti di divisione, come risulta da uno stralcio del rapporto del generale Mollard comandante la 3. divisione: « Ho di già trasmessa la situazione numerica delle perdite della bassa forza, e quella nominativa degli ufficiali morti e feriti. Queste perdite sono disgraziatamente gravi, comunque non sproporzionate al risultato ottenuto contro un'occupazione nemica solida e numerosa, e che oppose una resistenza accanita. Ha contribuito ad accrescerla la circostanza che le truppe furono impegnate, non già per grandi masse contemporaneamente, ma invece a frazioni successive. Però ciò tiene a circostanze indipendenti dalle mie possibilità; val quanto dire a ciò che le disposizioni date al mattino avevano uno scopo ben diverso da quello al quale dovevano poi, per la piega che presero le cose, adattarsi: e che invece di occupare delle posizioni debolmente difese, ci trovammo all'improvviso costretti a respingere attacchi poderosi, parte integrante di un vasto piano offensivo da parte del nemico su tutta la linea, fortunatamente andato a vuoto ».

Nel suo proclama alle truppe datato da Cavriana il 25 giugno, Napoleone III ringrazia per la perseveranza e la bravura, compiange i morti e annuncia la conquista di 3 bandiere, 30 cannoni e 6.000 prigionieri, e aggiunge che l'esercito sardo ha lottato con la stessa bravura contro forze superiori.

I due giorni che seguirono la battaglia furono impiegati alla riorganizzazione dei reparti, raccogliere i dispersi, sotterrare i morti e evacuare i feriti e i prigionieri.

L'esercito austriaco era battuto ma non distrutto; trincerato oltre Mincio e protetto dalle fortezze del quadrilatero, era ancora in grado di opporre una potente reazione. Per questo gli alleati passarono il Mincio prudentemente solo il 28. 6. e la concentrazione nel settore di Villafranca - Valeggio - Goito - Monzambano - Castelnuovo si concluse, senza opposizione da parte del nemico, il 1. 7. Gli austriaci lasciarono una divisione del 2. C. A. a Mantova e aliquote dell'8. a Peschiera; il grosso si concentrò attorno al campo trincerato di Verona. I Sardi investirono con una parte delle loro truppe Peschiera.

Il 6 luglio sera, mentre Napoleone III scriveva a Francesco Giuseppe per proporgli un armistizio, dava ad un tempo degli ordini

per poter iniziare l'indomani un nuovo balzo in avanti in direzione di Sommacampagna - Verona, nell'intento di dare battaglia al nemico. La sua proposta di armistizio accompagnata da un atto di forza escludeva la possibilità d'essere interpretata dall'avversario come atto di debolezza.

Non entra nel nostro compito dare un giudizio sulla decisione unilaterale di Napoleone III di cessare le ostilità, rompendo così l'impegno assunto all'inizio della guerra di continuarla fino alla cacciata dello straniero da tutta l'Italia settentrionale. Per far ciò si dovrebbero valutare i motivi che la situazione politica europea d'allora comportava: quella dei Ducati e delle Romagne ove tutti aderivano alla causa del Risorgimento sotto l'egida di Vittorio Emanuele II.; la questione del potere temporale del Papa sostenuta dalla Francia e, non ultima, la situazione militare stessa del momento, dalla quale Napoleone III non traeva quella certezza di vittoria che poteva spingerlo ad altri conati risolutivi. Infatti l'Austria, benchè fiaccata militarmente, minacciata dalla defezione ungherese e politicamente del tutto isolata, poteva ancor tener testa ad ulteriori sforzi degli alleati e, con l'aiuto delle piazze forti del quadrilatero, dare ancora molto filo da torcere e neutralizzare possibili grandi successi.

Nè vogliamo indagare sullo stato d'animo creato al Comando dell'esercito sardo-piemontese dalla decisione unilaterale di cessare le ostilità senza aver raggiunta la mèta auspicata e voluta da tutti gli Italiani.

L'armistizio di Villafranca al quale Francesco Giuseppe aveva subito aderito, venne firmato anche dal delegato di Re Vittorio Emanuele II, il generale della Rocca, e servì di base alla successiva pace di Zurigo che dava all'Italia tutta la Lombardia fino al Mincio, escluse Mantova e Peschiera.

L'unità d'Italia con Roma capitale richiese ancora dieci anni di sforzi e di attesa; le sconfitte di Benedeck a Sadowa e di Napoleone III a Sedan costituirono apprezzabili premesse.



1859 : Cavalleggieri del Piemonte a Genestrello
(litogr. da un disegno di CARLO BOSSOLI)